

MICHELE BONUOMO

COLLEZIONARE... E NON SOLO

di Emanuele Magri



Michele Bonuomo, in una foto di Ferdinando Scianna del 12 maggio 2016

Con Michele Bonuomo cominciamo a parlare della mostra fatta nel 2014 alla Galleria Biffi di Piacenza, *Il piacere dell'occhio*, con un centinaio di fotografie di sua proprietà e una prefazione al catalogo di Laura Leonelli che racconta di un ricco passato fatto di incontri come quello con Lucio Amelio e Joseph Beuys a Napoli, le scoperte come quella di Wilhelm von Gloeden e le tante traversie che lo hanno portato ad avere una grande collezione di fotografia dell'Otto e Novecento con i nomi più importanti, frutto della sua propensione alla scoperta. Ma, nel poco spazio disponibile, riusciremo a farci raccontare solo qualche episodio della sua vita, solo qualche frammento sulla sua collezione. **Quale è la prima battuta?** La cosa che più mi diverte è raccogliere, seguire le tracce, potrebbe sembrare un atteggiamento bulimico, ma non è vero, seguò dei miei criteri, il trasporto e l'empatia per l'im-

agine soprattutto fotografica che ho fin da ragazzino, dagli album che si facevano quando si andava alle scuole elementari fino a oggi. Quello che a me piace di più, più del possesso (infatti sarei capace di regalare tutto), è la possibilità di individuare all'interno di situazioni più imprevedibili (roviando negli archivi o andando a scartabellare in mille mercatini) l'immagine da scoprire. Il vero problema è che non ho il tempo per organizzare, per ordinare tutte queste opere.

Ci vorrebbe una Fondazione per

dare un ordine al tutto... Solo di Curzio Malaparte ho circa duemila negativi. È stato un grande tra i giornalisti italiani, già prima della guerra. Tornato dal confino nel '38 non aveva il passaporto, scriveva sul *Corriere della Sera*, chiese al direttore di tornare a fare l'inviato all'estero. "ma senza passaporto non ti posso mandare da nessuna parte, però ti mando in Eritrea nell'Africa Orientale, terra nostra", e lui ha seguito tutta la fase finale della guerra di Etiopia, scattando foto bellissime. Poi c'è un altro blocco di negativi che sono legati alla Grecia, poi dal fronte francese, e poi segue le truppe tedesche fino a Leningrado dove c'è la fine del mondo e pensa bene di tornare indietro, e torna in Italia. Ma nessuno sa che è rientrato, si rifugia nella villa di Capri e continua a scrivere su Leningrado. Borrelli lo scopre e dice "ma tu dove sei? in Russia o qui?", "io sono tornato", dice lui, "bene non farti vedere da nessuno e continua a fare le cronache da Leningrado". E poi c'è l'ultimo spezzone di questo archivio di negativi che è l'ultimo viaggio che fa in Cina, le uniche a colori. Aveva fondato nel 1937 la rivista *Prospettive*, una delle più importanti fatte negli anni del fascismo, pur essendo una rivista di regime era aperta a tutta la dissidenza ed era molto raffinata: ci scrivevano Moravia, Montale, Della Volpe. La cosa interessante è che sulla quarta pagina di ogni numero (era un mensile e in tutto ne saranno usciti non più di quindici) lui pubblicava il prossimamente del numero successivo e nell'ultimo che pubblicò c'era uno speciale dedicato alla fotografia, che però non è mai stato fatto, e anche negli archivi a Firenze non

sono mai riuscito a trovare niente.

Parliamo un po' di collezionismo? Il boom del collezionismo fotografico in Italia è nato molto tardi, negli anni Ottanta, un collezionismo di nicchia, ma non c'era mercato allora, si potevano comprare lavori spettacolari a cifre infime. Io ho comprato una foto di Mapplethorpe nel '79, direttamente da lui a New York, un 30-40 cm firmata, con tiratura 8. Lui dice: costa tanti soldi. Quanti? dico io. 300 dollari! Per me si trattava di una cifra enorme ma oggi vale 50mila euro. In Italia il collezionismo fotografico è nato tardi e in forma un po' strana, modaiola, poche collezioni buone. Si tratta di inventarsi un proprio percorso narrativo, tanti lavorano sullo status symbol, la foto gigantesca, molto di effetto, invece bisogna inventarsi una storia parallela se non "la storia" perché è il collezionista che inventa delle storie. Tanti materiali nel tempo si sono persi, di molti fotografi la memoria si è persa. È il collezionista che riesce a ricucire la storia, è uno degli attori protagonisti di questa grande commedia dell'arte: artista, gallerista, critico, museo, collezionista.

Parliamo di contemporaneo e di fotografia di invenzione...

C'è stato il problema del passaggio dall'analogico al digitale. Ma se hai l'allineamento di occhio, cuore, testa, come diceva Cartier, puoi utilizzare quello che vuoi. La fotografia non è la realtà, è il

frammento di un istante di realtà. La fotografia di invenzione si sta un po' troppo spostando verso altre discipline. Secondo me ci sono delle distinzioni da fare tra discipline. Importante la Mostra del 1980, tenutasi a Venezia, *Arte come Foto, Foto come Arte*, sugli intrecci tra le due discipline. Se ci vuole una "sana attenzione ecologica a quello che mangiamo, respiriamo, ci vorrebbe anche un'ecologia dello sguardo". Un'opera deve stare nella storia: Cartier, Newton, Avedon, tutti che hanno dei debiti con i grandi maestri dell'Ottocento. Io ho qui una foto di Nadar del 1876, ma è attualissima. Amo Gurski, il nuovo ritrattismo americano, da Cindy Sherman a tutta la scuola successiva, e quella tedesca. E poi Mulas, Ghirri, grande narratore, Basilico, che deve molto ai tedeschi, Ferdinando Scianna e Nino Migliori. Sulle ultime generazioni stiamo a guardare.

C'è il premio Cairo per l'arte, perché non farlo per la fotografia? Con Mia Photo Fair ci abbiamo provato ma è difficile, bisognerebbe inventare un altro sistema, ci vorrebbe un algoritmo che screma tutta l'infinita produzione, solo il tempo dirà quello che è possibile fare.